

GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI

DISAGIO E IMPEGNO SOCIALE TRA CERVIA VECCHIA  
E CERVIA NUOVA (SECC. XVI-XVIII)

Non c'era forse altra città della Romagna e dello stesso Stato pontificio che più di Cervia presentasse un contrasto così stridente tra la ricchezza derivante dalle saline, tanto da passare in proverbio il distico *Plus dat parva Cerviola / quam tota Romandiola*<sup>1</sup>, e la miseria aggravata da malattie cagionate dalla pessima aria, dagli insetti palustri e dalle immani fatiche di chi vi lavorava. Ma neppure i pochi 'civili', il clero e la Mensa vescovile traevano apprezzabile beneficio da quella manifattura ed i vescovi, sin da quando incominciarono a risiedere stabilmente, restando privi in tal modo di altri più lucrosi uffici, dovettero fronteggiare con entrate relativamente scarse molti oneri ed accumulare continui debiti. Le loro lagnanze ricorrono sempre nella corrispondenza con Roma e nelle relazioni triennali per le visite *ad limina*, ed anche se, dopo la costruzione della nuova città, si

<sup>1</sup> Così scriveva nella sua relazione alla Sacra Congregazione del Concilio per la Visita *ad Limina* del 1837 il vescovo di Cervia Innocenzo Castracane degli Anteminelli a proposito delle condizioni di Cervia, riferendo il detto « lippis notum atque tonsoribus: Plus dat parva Carviola quam tota Romandiola »: ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (= ASV), *Archivio della Congregazione del Concilio, Realties* 216 c, f. 4v.

attenuarono quelle dolenti note, non cessarono le rimostranze dei responsabili diocesani <sup>2</sup>.

L'aria insalubre e i terreni sterili non consentivano attività più proficue a chi vi lavorava, mentre per gli scarsi abitanti non c'era altra scelta tra le fatiche nelle saline e la miseria, al punto da far dire ad un vescovo del primo seicento che, se le saline non ci fossero, forse neppure ci sarebbero abitanti in Cervia: *Ac nisi in salinis et sale conficiendo exercentur* – scriveva il futuro cardinale Bonifacio Bevilacqua nel 1609 – *fortasse eveniret ut qui eam incoherent non facile inveniretur* <sup>3</sup>. Ed il cardinale Di Bagno ripeteva quella triste verità sulle condizioni ambientali, sulla popolazione e sul suo stato miserevole: *Ob aeris intemperiem difficile habitabiles et ideo paucos alit incolas et hos pauperes* <sup>4</sup>.

Monsignor Gheri, nella successiva relazione del 1658, denunciava difficoltà e pericoli per chi era costretto a vivere in Cervia e ripeteva che gli abitanti erano pochissimi e poverissimi, né si poteva sapere se in quei luoghi si morisse più di inedia o di febbri palustri. Ma c'è di più: d'estate, quando, causa le piogge, il lavoro veniva a mancare, le acque si inquinavano e marcivano (*marcescunt et corrumpuntur*) e da questo derivava quell'aria pessima, anzi mortale. La popolazione, a quarant'anni già vecchia, non aveva altra fonte di reddito che le saline, e quando il clima appena migliorava e si riprendeva il lavoro, le condizioni erano tali che anche le fatiche potevano diventare mortali.

Quasi smarrito di fronte a tale situazione il vescovo cercava di risollevare le sorti della sua Chiesa difendendone i diritti (*ius meae depressae et miserrimae Ecclesiae*) e confidava nella giustizia per l'esecuzione di sentenze favorevoli già da essa riportate <sup>5</sup>.

Intanto si proseguiva alla meglio con provvedimenti e sussidi per la popolazione, ma restava ancora molto da fare. Nella nuova Cervia si tenne conto di questo stato di cose: si costruirono case per i lavoratori in modo

<sup>2</sup> In generale sui vescovi si potrà vedere il capitolo ad essi dedicato nel vol. II della *Storia di Cervia* da me curato e che ora si integra con altri documenti e notizie particolari.

<sup>3</sup> ASV, *Concilio, Relationes* 216 A, f. 14r, 16 novembre 1609.

<sup>4</sup> *Ibid.*, f. 71r, 10 settembre 1631.

<sup>5</sup> *Ibid.*, f. 114r, 1 ottobre 1658.

tale che, oltre ad essere più salubri, la tenessero al riparo dai pericoli, massime quello dei pirati. Ma, se anche non si combatteva, non mancarono, per tutta la prima metà del secolo XVIII, le angherie delle milizie impegnate nelle guerre di successione e che transitavano nelle province della Chiesa <sup>6</sup>, neutrali sì, ma sottoposte a tante dolorose conseguenze per le guerre da altri combattute. I mali erano avvertiti e denunciati, mentre si cercava di porvi un rimedio senza tuttavia poterli eliminare.

Costanti cure furono riservate alla pineta che in qualche modo attenuava i mefitici effluvi delle saline e delle acque stagnanti. Nel lungo periodo (1528-1582) in cui cardinali e prelati di casa Cesi ed i loro nipoti Santacroce, più che governare percepirono le rendite della mensa vescovile di Cervia, papa Clemente VII, ad istanza del cardinale Paolo Cesi, provvide alla salvaguardia del patrimonio arboreo ed il 14 settembre 1531 ordinò che *pincedum ipsum, quod inter caetera Italiae ornamenta admodum speciosum, incaeduum conservetur*, in quanto bene demaniale. Di lì a pochi mesi, il 7 marzo 1532, il vescovo stesso cedette la pineta cervese ad Comune ed agli uomini della città, *ad formam antiquam* <sup>7</sup>. Gli spazi verdi temperavano l'aria, e ve ne erano anche all'interno del nucleo abitato in varie zone, la più vasta delle quali, detta la Valletta, dietro l'isolato delle contrade di Val d'oca e di Gatta marcia (due toponimi molto significativi), era attraversata da un canale. Dietro le case si coltivavano gli orti e, sempre nell'abitato, si trovavano coltivazioni varie, tra le quali alcuni frutteti, cosicché, come fu notato, sotto questo aspetto, la città medievale « era proporzionalmente assai più aperta » di quella settecentesca <sup>8</sup>.

La concentrazione urbana, nei lunghi periodi in cui gli addetti alla lavorazione del sale dovevano restare oziosi in quel piccolo centro, favoriva il vizio e non era ultima causa delle liti che monsignor Bevilacqua potrà sedare dopo quasi due decenni di buon governo diocesano <sup>9</sup>. Se nella Visita apostolica del 1573 si erano rilevati disordini morali anche tra il

<sup>6</sup> G. GARDINI, *Cervia. Immagine e progetto. Le rappresentazioni della città dal XI al XX secolo*, Ravenna 1998, pp. 116-149.

<sup>7</sup> A. TURCHINI, *Cervia nel secolo XVI. La città del sale*, in O. MARONI – A. TURCHINI (a c. di), *Cervia natura e storia*, Rimini 1988, p. 201.

<sup>8</sup> GARDINI, *Cervia*, cit., p. 89.

<sup>9</sup> ASV, *Concilio, Relationes* 216 A, f. 41v, 12 dicembre 1618.

clero <sup>10</sup> un secolo dopo il vescovo Riccamonti poteva lodare la pratica religiosa e la integrità di vita dei suoi diocesani <sup>11</sup>, effetto certamente della maggior vigilanza dei pastori d'anime, a cominciare dai vescovi in quel tempo succedutisi nella residenza. Non erano mancate le esortazioni; ad esempio il Sinodo del cardinale Di Bagno, che si era adoperato per far rifiorire le confraternite, raccomandava innanzitutto che « i laici, che per divozione si sono indotti ad entrare in qualche compagnia, cerchino di essere quanto prima informati degli obblighi a quali per le loro regole e statuti sono tenuti ». E così dovevano responsabilmente eleggere ufficiali, cioè confratelli posti alla guida del sodalizio, degni e capaci di farlo funzionare; inoltre si dovevano scegliere dodici « buoni uomini » per visitare ogni mese gli infermi, mentre ai sacerdoti in cura d'anime spettava il compito di esortare quei sodali « ad abbracciare opera tanto pia con ogni fervore » <sup>12</sup>. Sembra che in quel tempo fosse praticato, in mancanza del Monte di Pietà, il prestito ad interessi esorbitanti, e perciò il Sinodo cominciava ai notari il divieto di rogare « strumenti usurari » <sup>13</sup>. Il vescovo Francesco Gheri de' Sozi, oltre ad aver provveduto a risanare l'ambiente « dando sfogo e scholo alle acque morte, che dal 1630 in qua rendono paludoso e di mal'aria quel paese », aveva cercato di sollevare la povertà, erigendo finalmente, come risulta dalla stessa relazione del 1658, il Monte di Pietà da tutti e da tempo desiderato, mediante il recupero di beni enfiteutici già goduti dai Locatelli di Cesena. Più semplice era stata l'istituzione del Monte frumentario, realizzato grazie ad un cospicuo lascito testamentario del cardinale Di Bagno, ed il Gheri, da parte sua, vi aveva aggiunto una distribuzione di frumento <sup>14</sup>. Nonostante la buona volontà di rimediare a tante gravi situazioni, l'impegno e la concreta generosità dei vescovi e di altri benefattori non bastavano, ma almeno recavano qualche sollievo ai bisognosi. Con altre istituzioni, il Monte, dopo quei primi successi, decadde, ma poi risorse tanto che, come sembra, dopo il 1662, quando venne ricostruito, esso riprese a funzionare con regolarità. La sua

<sup>10</sup> Asv, *Congregazione del vescovi e regolari, Visite apostoliche*, vol. 11, f. 38v, 8 luglio 1573.

<sup>11</sup> Asv, *Concilio, Relationes* 216 A, f. 183v, 27 marzo 1685.

<sup>12</sup> *Ibid.*, ff. 58-59.

<sup>13</sup> *Ibid.*, f. 61.

<sup>14</sup> *Ibid.*, f. 115v, 1658.

dotazione (20 rubbi di frumento) e l'annua rendita (26 scudi) erano amministrate da due canonici della cattedrale di Cervia. Da quella somma venivano poi prelevati 12 scudi « iure laboris in mutuando et exigendo frumento », mentre il resto dipendeva dalla bonifica dei terreni. Dopo il Di Bagno il sacerdote Giovanni Bertoni lasciò un podere al Monte frumentario <sup>15</sup>, sempre sorvegliato dalla Congregazione del Concilio che, ancora nel 1762, raccomandava che il frumento erogato fosse costantemente reintegrato <sup>16</sup>.

Il terremoto del 1672 che funestò gran parte della Romagna causò soltanto una vittima, come ebbe a lamentare il vescovo Riccamonti in una dettagliata relazione che riportiamo in appendice, ma provocò la rovina di molti edifici e danneggiò seriamente la cattedrale. Questa calamità naturale mise in evidenza la necessità di provvedere finalmente alla costruzione di un nuovo centro abitato, abbandonando la vecchia città dove, come notava il Ramazzini, i salinari e le loro famiglie andavano soggetti a malattie ed alla morte improvvisa in giovane età, tanto che, se i banditi godevano asilo in Cervia, ciò equivaleva ad una condanna, poiché avevano la certezza di incontrare prima o poi una acerba fine.

Le condizioni igieniche della città aggravavano con ulteriori danni la salute degli abitanti, e si ritiene molto probabile che i canali servissero per eliminare i rifiuti. Quanto poi alle acque potabili, in mancanza di quelle sorgive si era cercato di riparare con la raccolta delle piovane entro cisterne. Anche la relazione degli architetti Antonio da Sangallo il Giovane e Michele Sanmicheli sullo stato delle rocche di Romagna risalente al 1526 evidenziava quella carenza col dire: « In Cervia non c'è acqua dolce (ma) bisogna andare in certe fontane fuor della terra per essa ».

Sempre nei primi decenni del secolo XVI, Pompeo Targone si preoccupava di quel fatto e riferendosi all'unica sorgente relativamente lontana dall'abitato scriveva: « Vicino al canale alla marina, nasce una fonte d'acqua dolce lontana da Cervia un miglio, dalla qual sola bevono quelle genti non avendo nella terra acqua di sorta se non salmastra e che non si può

<sup>15</sup> *Ibid.*, *Relationes* 216 A R, f. 305, 7 novembre 1730. Il podere di 20 rubbi rendeva 18 scudi, *ibid.* Il testamento del Bertoni fu rogato in Cervia dal notaio Fulvio Fedrizoni l'8 giugno 1622, *ibid.*, 265r.

<sup>16</sup> *Ibid.*, f. 405, 1762.

bevère »<sup>17</sup>. Di fronte a questa situazione ben poco si poteva fare e tuttalpiù l'autorità, prima della distruzione della città e della costruzione di quella nuova presso il mare, interveniva con dispense e facilitazioni come quelle concesse ai canonici che, per antica consuetudine, solevano recarsi in cattedrale per recitare il Mattutino subito dopo Compieta, anziché nella tarda mattinata poiché in quelle ore era pericoloso per la salute aggirarsi per le vie di Cervia<sup>18</sup>.

Anche i vescovi beneficiavano di particolari concessioni per la residenza da cui erano esentati ogni anno per qualche mese e, quanto al resto preferivano abitare in altra parte della diocesi, nell'antico ducato di Ferrara, a Massafiscaglia dove il clima era di gran lunga migliore e la stessa dimora del vescovo più accogliente<sup>19</sup>. Monsignor Gheri appena eletto aveva dichiarato con encomiabile zelo che mai si sarebbe avvalso di quelle facilitazioni, ma dovette poco dopo farvi ricorso, sia pure a malincuore, non potendo resistere all'aria insalubre del luogo. E così si giustificava con il cardinale Flavio Chigi nipote di Alessandro VII:

Quando fui a piedi di Nostro Signore (Alessandro VII) degnandosi la Santità Sua parlare della mal'aria, ardi dire che non trovando loco nella diocesi non pensavo godere dell'indulto che ha il Vescovo di Cervia di non resedere per cinque mesi prorogati da Vescovi secondo il bisogno.

Nelli mesi che ci son resedito visitando ogni parte e più volte della diocesi, et fermanomi da maggio in quella villa di Castiglione (in due stanze del Parrocho) ultimo confine della diocesi distante due miglia dalla città dove son sempre tornato alle funzioni fuori che di San Pietro che fu solenizzato alla Massa nel Ferrarese anche con pubbliche processioni per li correnti bisogni; eretto Monti frumentarij in beneficio de' poveri e supplicato al signor Cardinale Santa Susanna degnarsi di ordinare l'essecutione al rimedio che ho trovato dello sfogo e scholo delle acque morte che dal 1630 in qua rendono paludoso e mal'aria quel paese, come Sua Santità con tutta l'applicazione n'ha ordinate le recognitione

(...) Affermato da molto tempo in qua da doglia di fronte che può essere effetto di mal'aria, causa difetto di casa e contratta indisposizione d'urina che m'obliga a qualche

<sup>17</sup> GARDINI, *Cervia*, cit., pp. 89-90.

<sup>18</sup> ASV, *Concilio*, *Relationes* 216 A, f. 15vr.

<sup>19</sup> Per il palazzo del vescovo in Massafiscaglia si veda N. MEZZOGORI, *Massafiscaglia. Itinerario ai luoghi della memoria storica*, Ferrara 1986, pp. 139-141. Questa pregevole ricerca va tenuta presente in ogni caso per la conoscenza di quella parte rilevante della diocesi di Cervia. Si veda ancora A. SAMARITANI, *La pieve di Fiscaglia*, in *Medievalia e altri studi*, Codigoro 1970.

medicamento non havendo potuto trovar per quest'anno commodità in Ravenna, penso però portarmi per la via più corta di Sarsina a Perugia mia patria, ne do riverentemente conto a vostra signoria illustrissima supplicando insieme la sua benignità impetarmi da l'infinita clemenza di Nostro Signore la sua santa Beneditione <sup>20</sup>.

Settant'anni dopo monsignor Pizzolanti restaurò una casetta in diocesi di Bertinoro dove abitava alcuni mesi dell'anno come era stato autorizzato dal papa <sup>21</sup> ed in tal senso scriveva al Segretario di Stato del 1734 da « casino di campagna sopra Forlimpopoli » dove si era ritirato « per fuggire nei tempi estivi l'aria di Cervia » che aveva trovato essergli « molto nociva in questa stagione » <sup>22</sup>.

Se, naturalmente, l'assenza dei vescovi era soltanto temporanea, l'esodo dei frati sarebbe stato invece definitivo con grande rammarico del vescovo e dei fedeli. Monsignor Pizzolanti, quando non si sperava più di far recedere i conventuali e gli agostiniani dal proposito, denunciò a Roma la partenza dei primi dovuta all'insalubrità dell'aria. Ma c'era dell'altro: il loro generale ne aveva destinato le rendite al convento di Cesena e nottetempo i frati si erano portati via ogni cosa comprese le sacre suppellettili e frattanto cercavano di alienare le loro proprietà nel cervese. Non diversamente si comportavano gli agostiniani beneficiari di una rendita di quattrocento scudi ed il vescovo, indignato scriveva che quei frati non si erano mai lamentati per tre secoli ed avevano continuamente ricevuto legati di pii testatori perché assistessero quella infelice popolazione. Rassegnato a quelle defezioni, il vescovo chiedeva però che i loro beni fossero applicati al Seminario <sup>23</sup>. Egli non poteva fare altrimenti, ma esigeva che almeno rimanesse a Cervia quanto i cervesi avevano destinato al culto ed alla carità nella loro diocesi. Il vescovo ed il clero restavano al loro posto, in mezzo ai pericoli derivanti dalle saline. E che ve ne fossero tanti, proprio agli inizi del secolo XVIII lo sappiamo anche dall'opera di un grande medico ed antesignano della medicina sociale, Bernardino Ramazzini, « in Patavino Gymnasio Practicae Medicinae professoris primarij » che si era espressa-

<sup>20</sup> ASV, *Segreteria di Stato, Lettere di vescovi*, vol. 40 f. 305, Cervia 19 luglio 1656.

<sup>21</sup> ASV, *Concilio, Relations* 216 A, f. 382r, 25 novembre 1750.

<sup>22</sup> ASV, *Segreteria di Stato, Lettere di vescovi*, vol. 161, f. 44, Forlimpopoli, 11 agosto 1734.

<sup>23</sup> ASV, *Concilio, Relations* 216 A, f. 336v, 25 novembre 1738, si veda anche *ibid.*, f. 340.

mente occupato del caso di Cervia e delle malattie derivanti da quelle condizioni di vita. L'opera cui accenniamo fu nuovamente illustrata da Adalberto Pazzini, storico della Medicina, che nella sua introduzione così scriveva:

Che il lavoro possa essere fonte di malattie fu nozione assai antica, poiché non è difficile accorgersi che da una smodata fatica, da un genere malsano di mestiere, da una sproporzione tra il lavoro imposto e la capacità del lavoratore e da tante altre condizioni sorgono di continuo occasioni di malattie anche gravi fino a quelle addirittura mortali.

Grande merito del Ramazzini fu questa « prima trattazione organica e disposta in modo esauriente », per quanto riguarda la medicina e con essa l'igiene del lavoro modernamente intesa.

La tradizione medica da Ippocrate a Cornelio Celso, Plinio, Galeno, Avicenna era sempre viva, e proprio in Romagna, nel secolo XVII Giovanni Battista Codronchi patrizio imolese aveva trattato della industrie malsane in rapporto alla igiene pubblica. Di lui si ricorda una lettera al magistrato della sua città intorno al pericolo in cui incorrevano gli abitanti a causa dell'aria viziata dalla putrefazione dei maceratoi di canapa posti in quelle vicinanze <sup>24</sup>.

Ma ben altro era il problema di Cervia affrontato dal Ramazzini in cinque pagine dense di notizie e di osservazioni (« de morbis eorum qui in salinis operantur ») in quel capitolo vigesimonono quasi interamente dedicato a Cervia e ai suoi infelici abitanti. Riservando poco più di un cenno alle acque salse dell'agro piacentino assai meno nocive alla salute di chi vi lavorava, lo scienziato viene subito a parlare di Cervia, « civitas ad maris Adriatici (litus) posita, Ravennatensi Ecclesiae olim immediate subdita ». Egli avrebbe voluto visitare personalmente la zona per rendersi conto della situazione sanitaria, ma, non avendolo potuto fare a causa di altri impegni, se ne tenne informato tramite il dottore Giuseppe Lenzoni dell'Università di Ferrara, e soprattutto si appoggiò sulle osservazioni a lui comunicate da un medico cervese. Così il professore padovano apprese molte cose utili alla

<sup>24</sup> A. PAZZINI, *Bernardino Ramazzini e l'opera sua*, in *De morbis artificum* BERNARDINI RAMAZZINI, in *PataVino Gymnasio Practicae Medicinae professoris primarii. Diatriba*, Roma 1953<sup>2</sup> (la prima edizione è datata Utrecht 1703), p. 1.

sua ricerca e riferì nel suddetto capitolo che l'aria del posto era talmente satura di esalazioni corrosive da erodere il ferro in guisa che il metallo si piegava poco a poco come cera per poi ridursi in polvere.

Gli operai addetti alla manifattura del sale, quasi tutti cachetici ed idropici, mostravano « sordidas plagas » nelle gambe ed erano perennemente assai voraci e gran bevitori (« summe voraces esse et bibaces ») fino al punto di non sentirsi mai sazi. Molto frequenti erano le morti improvvise che concludevano quelle misere esistenze.

I medici tentavano le più diverse cure, ed anzi ognuno di essi ne aveva una propria, ma i risultati non rispondevano sempre alla buone intenzioni dei sanitari, specialmente nelle forme acute accompagnate di solito da effetti soporiferi dovuti all'abbondanza di sale. Questo impregnava l'atmosfera di acidi e, sempre secondo il Ramazzini, minava le forze di gente dal sangue dolce e benigno, flagellandola con le malattie.

Citando poi Galeno, il Ramazzini dissertava sugli effetti del sale sul corpo umano, particolarmente gravi a Cervia, mentre, ad esempio, a Venezia, città adagiata in mezzo al mare, o nei pozzi piacentini non era così. Per questo egli incolpava della mortalità e dei morbi l'eccessivo lavoro delle saline ed osservava che il sale corrode tanto le pareti dei magazzini in cui lo si raccoglieva, quanto quelle degli esercizi, come le osterie, dove lo si vendeva al minuto. E bastava guardare il volto pallido ed il corpo sofferente dei salinari per rendersi conto di questa tragica realtà. « Miseram profecto horum artificum conditionem essere pronunciare licet », egli affermava, deplorando che molti medici si rifiutavano di venire a Cervia e che molta gente moriva senza avere sperimentato un soccorso ed una cura. Il Ramazzini raccomandava infine a quanti non ricusavano l'assistenza ai salinari di andare cauti nel prescrivere il salasso, poiché con questo si peggiorava il sangue già di per sé infetto; suggeriva invece le purghe e proibiva assolutamente di somministrare vini generosi e cibi impregnati di aromi e di sale, nonché il tabacco <sup>25</sup>.

Ma si ascoltavano queste prescrizioni ? Eppure in una tale situazione valeva più la prevenzione che la cura, la quale, per essere efficace, avrebbe dovuto accompagnarsi ad un'adeguata organizzazione sanitaria. Certamente

<sup>25</sup> RAMAZZINI, *De morbis*, cit., pp. 157-160.

l'ospedale fu altra costante preoccupazione di quanti, fra molti ostacoli, cercavano di ovviare alle miserie morali e materiali della popolazione. La confraternita di Nostra Signora del Soccorso in San Giorgio se ne prendeva cura, con i propri mezzi <sup>26</sup> certamente non abbondanti, mentre altri benefattori, come il notaio e cavaliere Giacomo Celoni, preferivano lasciare i loro beni all'ospedale di Cesena <sup>27</sup>.

Non meglio andavano le cose a Massafiscaglia dove un locale « peregrinum existens in ecclesia fratrum sancti Francisci » e privo di redditi propri, veniva sostenuto dalle elemosine e governato dalla confraternita della Santissima Concezione <sup>28</sup> sotto il titolo di Sant'Antonio e vigilato da due uomini eletti dal Consiglio comunale <sup>29</sup>. I degenti non ricevevano altro che il « commodum dormiendi » date le condizioni del pio luogo dotato con quaranta scudi, ma gravato da oneri di culto <sup>30</sup>.

Nel seicento, dopo la soppressione dei « conventini » francescano e carmelitano <sup>31</sup> il cui patrimonio passò al seminario, l'ospedale poté contare su di una rendita di cinquanta scudi <sup>32</sup> e soltanto all'epoca della dominazione francese gli furono assegnati i beni dei camaldolesi di Ravenna, che inutilmente il vescovo Gazzola aveva reclamato per il seminario <sup>33</sup>. Negli ultimi decenni del secolo XIX la situazione migliorò: l'ospedale, affidato alla Congregazione di Carità comunale poté disporre di una rendita di cinquemila scudi con i quali si mantenevano e curavano venticinque malati, mentre la pia opera del cardinale Di Bagno erogava il suo reddito di cinquanta scudi <sup>34</sup>.

<sup>26</sup> M. FIORAVANTI MEDRI, *Registro del Taglione: uno spaccato di vita cervese del Cinquecento*, « Studi Romagnoli », XLII (1991), p. 531. Si veda anche ASV, *Concilio, Relationes* 216 A, 1729, f. 264v.

<sup>27</sup> FIORAVANTI MEDRI, *Registro del Taglione*, cit., pp. 526-527. Il registro fu compilato dallo stesso notaio attivo sin dal 29 aprile 1523.

<sup>28</sup> ASV, *Concilio, Relationes* 216 A, f. 4r, 7 novembre 1730. Si veda anche MEZZOGORI, *Massafiscaglia*, cit., pp. 99-108.

<sup>29</sup> ASV, *Concilio, Relationes* 216 A, f. 56r.

<sup>30</sup> ASV, *Concilio, Relationes* 216 A, f. 56r; 7 novembre 1730.

<sup>31</sup> E. BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma 1971.

<sup>32</sup> U. FOSCHI, *La municipalità di Cervia dal 1796 al 1805, dai registri delle lettere conservati nell'Archivio comunale della città*, in AA.VV., *L'Emilia nel periodo napoleonico. Atti e memorie del convegno di Reggio Emilia, 17-18 ottobre 1964*, Reggio Emilia 1966, p. 175.

<sup>33</sup> ASV, *Concilio, Relationes* 216 C, f. 111, 16 novembre 1798.

<sup>34</sup> *Ibid.*, f. 194v.

Verso la fine del secolo XVII monsignor Riccamonti denunciò l'aumento del numero di indigenti ai quali egli doveva provvedere nonostante i molti altri oneri tanto per la cattedrale quanto la Mensa, le pensioni e « per mantenimento dei modesto decoro vescovale, onde – egli scrive al papa – puosso per questo capo dire di essere povero vescovo come si conviene a Religioso, ma ricco perché contento ». In quegli anni si contavano « quattrocento e più poveri nella sola città, senza quelli del territorio che hanno necessità di elemosine »<sup>35</sup>.

Nel costruire la nuova città si tenne conto, naturalmente, delle esigenze, almeno quelle primarie, della popolazione e delle gravi situazioni alle quali si era voluto rimediare ricorrendo a quella estrema soluzione<sup>36</sup>. La relazione sulla diocesi scritta nel 1729 dal vescovo Gaspare Pizzolanti dimostrava la continuità di azione per il risanamento materiale e morale della popolazione, ed in particolare per il funzionamento dell'ospedale, del monte frumentario, nonché per l'istruzione dei fanciulli, ed ora anche delle fanciulle. Scrive in proposito il vescovo:

L'ospedale per ricevere i poveri pellegrini che nella vecchia città era mantenuto dai confratelli della Compagnia della santissima Concezione per indulto e munificenza di sua santità [Benedetto XIII] è stato trasferito anch'esso in una delle case costruite dalla reverenda Camera e qui sono ospitati i poveri pellegrini, ma non si offre loro il cibo poiché la confraternita non ha altro reddito oltre a quello appena sufficiente per la manutenzione della suppellettile.

In questa casa vi sono molti locali cosicché vi si potrebbero collocare i letini per gli infermi, se in questa infelicissima regione fosse lecito sperare di poter provvederli del cibo e delle medicine.

Poco discosta da questa casa – prosegue – ve n'è un'altra dove già da quattro anni risiedono alcune terziarie di San Francesco che, vacando la sede vescovile, giunsero dal conservatorio di Meldola per istruire le fanciulle di cui alcune educande, e si mantengono con le rette di queste e con i propri lavori. Lo scorso anno queste donne supplicarono Sua Santità per ottenere una casa che ora abitano di ragione della Camera ed un'altra ancora con un'area per costruire la chiesa<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> ASV, *Segreteria di Stato, Lettere ai Vescovi*, vol. 69, f. 331, in app. doc. v.

<sup>36</sup> Cfr. nota 6 in questo scritto. Per la ricostruzione della nuova Cervia ed i suoi problemi resta fondamentale il saggio di U. FOSCHI, *La costruzione di Cervia nuova (1697-1714)*, « Studi Romagnoli », XI (1960), pp. 85-113, ed ora anche dello stesso autore, *Alcune notizie sulla costruzione di Cervia nuova*, in *Cervia natura e storia*, cit., pp. 219-229.

<sup>37</sup> ASV, *Concilio, Relations* 216 B, ff. 364-365.

Il problema dell'istruzione fu sempre tenuto presente, con particolare riguardo all'insegnamento del catechismo ed alla formazione morale e culturale dei chierici. Ancora nel cinquecento un maestro idoneo (« *bonus vir et probatae doctrinae* ») svolgeva la sua opera in Cervia <sup>38</sup> dove non era stato ancora eretto il seminario nonostante il decreto tridentino, ed il 25 luglio 1573 il visitatore apostolico monsignor Girolamo Regazzoni convocò a Massafiscaglia un sinodo che stabilì, tra l'altro, l'invio di quattro chierici a studiare in altra diocesi, giacché non era assolutamente possibile provvedere altrimenti <sup>39</sup>. Si avvertiva allora la necessità di un clero all'altezza della sua missione: il Regazzoni raccolse infatti una quantità di querele contro l'arcidiacono della cattedrale e vicario di un vescovo, Scipione Santacroce, assente dalla diocesi, ma beneficiario delle rendite episcopali. Don Giovanni Francesco Alberi, che amministrava anche l'unica parrocchia della città, non celebrava la messa da vari anni, non curava la manutenzione degli edifici sacri, conduceva una vita non confacente alla sua condizione di pastore d'anime e, infine, esaminato sulle poche nozioni liturgiche di cui si accontentava il visitatore, fu giudicato « *ineptissimus* » alla cura. Per questi motivi gli furono imposti un coadiutore per il vicariato del vescovo, cui fu ingiunto di giustificarsi col papa per la sua assenza, e un cappellano per il governo della parrocchia <sup>40</sup>.

La mancanza di benefici semplici da applicare al seminario, così come quella di altri redditi, seguì a renderne intermittente il funzionamento. Ma in qualche modo si cercava di rimediarvi: durante l'episcopato di monsignor Alfonso Visconti (poi cardinale) un maestro condotto dal Comune per istruire i fanciulli cervesi insegnava gratuitamente ai chierici, mentre il vescovo gli passava solo qualche elemosina e provvedeva al mantenimento di due giovani a Cervia, di quattro a Massafiscaglia e di uno a Ferrara. Così nel 1594 <sup>41</sup>. Nel 1618 ancora quattro chierici studiavano in una specie di ginnasio in Cervia (« *extat gumnasium quemadmodum in*

<sup>38</sup> ASV, *Vescovi e Regolari, Visite apostoliche*, vol. 11, f. 3v, 14 giugno 1573.

<sup>39</sup> *Ibid.*, ff. 25v-27r, 25 luglio 1573.

<sup>40</sup> *Ibid.*, f. 38v, 8 luglio 1573.

<sup>41</sup> ASV, *Concilio, Relationes* 216 A, f. 8r, 1594.

civitate Cerviae », informava il vescovo) <sup>42</sup>, mentre cinque anni dopo figuravano sette allievi mantenuti con il reddito di una parte di valle (« quartisij vallis Clausurae ») <sup>43</sup>. Ma anche questo non bastava e nel 1637 il vescovo Francesco Maria Merlini, non avendo ancora potuto erigere il seminario, provvedeva, a sue spese, al salario dei due maestri (grammatica e musica) e al sostentamento di quattro alunni <sup>44</sup>. La situazione migliorò nel 1680, quando con i redditi di un convento soppresso e quelli d'una parte della pineta della Mensa vescovile il seminario si assicurò una rendita sicura <sup>45</sup>. In seguito, anche il Comune sussidiò un giovane per i suoi studi presso il collegio dei Gesuiti di Ravenna <sup>46</sup> e, verso la fine del secolo XVIII il vescovo manterrà quattro giovani al servizio della cattedrale, mentre per i loro studi grammaticali erano affidati al maestro comunale e, per quelli teologici, ai Minori osservanti <sup>47</sup>. Quanto al clero, mancando il teologo della cattedrale, perché nessuno voleva far residenza a Cervia a causa del clima, si era supplito nella vecchia città con la discussione dei casi di coscienza <sup>48</sup>, cioè con un minimo di istruzione per il delicato ministero.

La scarsità dei redditi, l'aggravio delle pensioni e dei debiti contratti dai vescovi per tante necessità furono spesso ovviati con la buona volontà di favorire le esigenze temporali e religiose della diocesi. Così si curava la predicazione, ma non si era voluto convocare il sinodo per evitare al clero aggravio di spese. Il vescovo stesso dichiarava che le entrate della mensa scarseggiavano: passaggi di truppe estere e malattie dai coloni ne erano la causa principale; ma altri oneri provenivano dalle liti giudiziarie per salvaguardare il patrimonio. Il vescovo, privo di carrozza e cavalli e servito da una sola persona oltre il cuoco, così dichiarava rassegnato: « Coactus sum vivere in mea religiosa paupertate ». Quel poco che gli rimaneva andava speso per l'acquisto di argenteria, paramenti (pace e orcetti d'argen-

<sup>42</sup> *Ibid.*, f. 40v, 1618.

<sup>43</sup> *Ibid.*, f. 56r, 1623.

<sup>44</sup> *Ibid.*, f. 85r e 91v, 1637.

<sup>45</sup> *Ibid.*, f. 167r, 24 ottobre 1680.

<sup>46</sup> *Ibid.*, *Relationes* 216 C, f. 50v, 7 dicembre 1768.

<sup>47</sup> *Ibid.*, f. 51v, 12 ottobre 1780.

<sup>48</sup> *Ibid.*, f. 91r, *Relationes* 216 A, 11 dicembre 1639.

to, casula bianca e oro) e legname per il tetto della cattedrale (settanta travi), nonché per il restauro di una casa colonica <sup>49</sup>. Nella stessa relazione del 1730 monsignor Pizzolanti lamentava che l'archivio vescovile era stato spogliato tanto dal Comune di Ravenna, quanto da altri (« ab alijs iniuste opprimentibus Romandiolae provinciam »), per cui non restavano in diocesi documenti anteriori al secolo XVI <sup>50</sup>, con evidente lesione dei diritti vantati dalla Chiesa sulle numerose enfiteusi concesse nel corso dei secoli.

I beni della Mensa che, « dum adest fertilitas », rendevano in media 2500 scudi erano costituiti dalle decime della pieve di San Vitale in Fiscaglia, da enfiteusi nel bolognese <sup>51</sup> e nel ferrarese, da sedici paia e mezzo di saline, da sette possessioni, due orti, alcune altre terre prative, arative e vallive nel cervese, un podere ed il terzo di un altro nel ravennate, nonché altre poche terre e due piccolissime vigne nel cesenate <sup>52</sup>.

Un'annosa lite con i marchesi Paolucci Merlini, nonché la spesa di tremila scudi per restauri, manutenzione <sup>53</sup> e costruzioni di case coloniche <sup>54</sup> consumeranno in quegli anni gran parte degli introiti e, se qualche patrono, come don Francesco Ghirardi aveva assicurato l'officiatura festiva del proprio oratorio in Pisignano dedicato a San Silvestro <sup>55</sup>, altri, come gli enfiteuti delle monache di Santa Lucia, nonostante le ripetute promesse lasciavano un'altra chiesa del luogo, dedicata a Sant'Andrea in tale stato da dover essere chiusa al culto <sup>56</sup>. In mezzo a tante difficoltà, anche personali, i vescovi non abbandonavano il popolo sofferente: il vecchio monsignor Pizzolanti così scriveva di sé nel 1765: « Quamquam actas me, supra nonagenarium annum primum gravescat, tamen Deo dante ea optima valetudine, mentisque claritate sum ego, ut a sollicitudine pa-

<sup>49</sup> *Ibid.*, f. 309r, 7 novembre 1730.

<sup>50</sup> *Ibid.*, f. 303.

<sup>51</sup> *Ibid.*, f. 329v, 9 luglio 1735.

<sup>52</sup> *Ibid.*, ff. 342v-343r, 22 ottobre 1741.

<sup>53</sup> *Ibid.*, f. 343.

<sup>54</sup> *Ibid.*, f. 309r, 7 novembre 1730 e f. 331, 9 luglio 1735.

<sup>55</sup> *Ibid.*, f. 343v, 22 ottobre 1741.

<sup>56</sup> *Ibid.*, f. 364r, 23 marzo 1747.

storali nullatenus remove potuerit »<sup>57</sup>; e seguitava a lavorare con impegno<sup>58</sup>.

Ma bisognava sempre tenere conto delle calamità naturali che vanificavano questo lavoro; ed il vescovo Donati nel 1767 si trovò costretto ad indebitarsi per tal ragione, imponendo un censo di scudi mille sui beni della Mensa. Nel chiedere l'autorizzazione alla Congregazione del Concilio per contrarre quel debito, il vescovo motivava la sua richiesta con il fatto che

avendo avuto anche in quest'anno una raccolta scarsissima di grani simile a quella dell'anno scorso, né perciò potendo in alcuna maniera sovvenire al mantenimento de' contadini e lavoratori de' beni della sua mensa vescovile, i quali rimanendo così senza sostentamento per vivere abbandonerebbero affatto la coltura di detti beni<sup>59</sup>.

Nel contesto della continua azione per sollevare queste miserie rientrava anche quel tanto d'interesse in ordine agli oneri finanziari ed al sostentamento dei coloni della Mensa. I vescovi sollecitavano continuamente l'assegnazione di rendite pubbliche per garantire l'ufficiatura della cattedrale e si lamentavano che o luoghi pii fossero renitenti<sup>60</sup>.

La Congregazione del Concilio seguiva attentamente queste azioni. Alla fine del secolo XVIII monsignor Bonaventura Gazzola la informava personalmente con linguaggio metaforico della cura da lui avuta per insegnare la dottrina cristiana, combattere le massime contrarie che serpeggiavano<sup>61</sup>, e aiutare, come padre dei poveri, gli orfani, pupilli e vedove, e affrontare infine i disordini del momento con spirito di moderazione (« lenitatem cum severitate miscens »)<sup>62</sup>. Oltre a questo monsignor

<sup>57</sup> *Ibid.*, f. 1, 30 luglio 1735 (data dell'esame della Congregazione, relatore monsignor Stefano Evodio Assemani, arcivescovo di Apamea, *ibid.*, f. 5).

<sup>58</sup> *Ibid.*, f. 1v.

<sup>59</sup> L'autorizzazione fu concessa il 7 agosto 1767, cfr. *Al Tribunale di appello residente in Ravenna, dipartimento del Rubicone Cervien Nullitatis et spoliis, per il cittadino Fra Bonaventura (sic) Gazzola vescovo di Cervia. Sommario*, Rimini [s.a.], pp. 14-15.

<sup>60</sup> ASV, *Concilio, Relatione* 216 c, f. 86v, 9 luglio 1790.

<sup>61</sup> *Ipsas vulpeculas quae demoliuntur vineas amovere studui et nedum a meo grege pro virili lupos arcei, sed etiam ipsis pascua praebui quibus tuto et salubriter alatur cura*, *ibid.*, f. 519r, 22 dicembre 1795.

<sup>62</sup> *Ibid.*, f. 519v.

Gazzola aveva dedicato le sue cure al seminario con apprezzabili risultati, giacché, sempre intorno al 1795, vi si erano accolti 15 convittori e 24 esterni<sup>63</sup>. Nella relazione fatta in proposito al cardinale Tommaso Antici, monsignor Lamberto Rusconi, patrizio centese, elogiò il Gazzola « che soccorre col consiglio e col denaro secondo le forze i poveri », e soggiungeva:

Di ciò potrà molto lodarsi, e perché adempie con molta edificazione ad uno stretto dovere che, se è comune a tutti i fedeli per precetto divino *quod superest*, molto più ai vescovi, come altresì del prudente suo contegno *in spiritu lenitatis*, non escluso il rigore quando occorre, e che si astenga da multe pecuniarie<sup>64</sup>.

## DOCUMENTI

### I. 1595-1712. Osservazioni dei vescovi intorno alla città di Cervia

1. ALFONSO VISCONTI, Cervia, 17 marzo 1592, ASV, *Concilio, Relationes*, 216 A, f. 3rv: « Civitas Cerviensis in Flaminia Provincia ad mare Adriaticum sita satis exigua et a paucis ob coeli et loci gravitatem habitata undequaque salinis et palustribus locis est circumdata ».
2. BONIFACIO BEVILACQUA, 16 novembre 1609, *ibid.*, f. 14r: « ac nisi in salinis et sale conficiendo exercentur, fortasse eveniret ut qui eam incolerent non facile invenirentur ».
3. ID., 12 dicembre 1618, *ibid.*, f. 41v: « inimicitiae et altercationes si quae erant in episcopatu Deo dante extinctae sunt, publici peccatores exterminati, et scandala abierunt ».
4. GIOVANNI FRANCESCO GUIDI DI BAGNO, 10 settembre 1631, *ibid.*, f. 71r: « ob aeris intemperiem difficile habitabilis et ideo paucos alit incolas, et hos pauperes ».
5. FRANCESCO GHERI DE SOZI, 1 ottobre 1658, *ibid.*, f. 114r: « Sita est civitas in Provincia Aemiliae ob aeris intemperiem periculosae et difficilis habitationis, ideo paucos alit incolas et hos pauperrimos, ita ut nesciatur an pluries paupertate et miserijs quam febribus moriantur. Annis quibus non fit fabrica salis ob pluvias aestivas, quae non conglutinantur cum aquis salinis marcescunt, et corrumpuntur, inde fit aer pessimus cum factore, e tunc utraque de causa passim moriuntur. Senectus regulariter est ibi annorum quadragintaquinque; versa vice dum fabricantur sal, quando non cadunt pluviae aestivae quis vi solis exiccantur paludes incolae aluntur pecunijs partibus laboribus et tunc aer est fere bonus, moriuntur tamen ob nimium laborem impensum in dicta fabrica.

<sup>63</sup> *Ibid.*, f. 521r.

<sup>64</sup> *Ibid.*, f. 526.

6. GIOVANNI FRANCESCO RICCAMONTI, 24 ottobre 1680, *ibid.*, f. 167r: « parva civitas, nullis vallata muris, sed terreo aggere septa aquis ac salinis undique circumdata ».
7. ID., 27 marzo 1685, *ibid.*, f. 181r: « Coelum insaluberrimum est, tempore vero aestivo et autumnali mortiferum ».
8. CAMILLO SPRETI, 29 dicembre 1712, *ibid.*, f. 262r: « Nullo cingitur vallo, sed ipsaemet domus, velut in girum ductae, ad efformandam quadratam figuram relicta triplici pro januis civitatis intercapedine non inutile praebent circumdarium arcente pyratias incursiones turri admodum elegante marinos fluctus lambente, quatenus omnis generis tormentorum bellicorum praesidio quo quatuor abhinc annos fuit denudata, tandem fulciatur ».

2. 1595. *Testo in volgare della relazione per la visita ad limina s.d. (ma 9 novembre 1595) sottoscritta dal vescovo De Paoli* <sup>65</sup>

Monsignor Annibale de Paoli da Sermoneta fu fatto Vescovo di Cervia da Nostro Signore Sisto V a li 12 di ottobre 1587 e nell'istesso anno andò a pigliarne il possesso e stette nel vescovato per sei mesi continui, et a la fine di maggio 1588 se ne ritornò a Roma d'ordine di Sua Santità.

Questo vescovato ha due membri; il primo è Cervia città in Romagna la quale ha la sua cathedrale il cui titolo è Santa Maria, cioè l'Assontione.

In detta cathedrale vi sono sei altari oltre l'altar maggiore, et il primo è quello del Santissimo sacramento mantenuto et custodito dalli fratelli della Compagnia di esso Santissimo Sacramento et il secondo è della Compagnia del Rosario mantenuto et governato dalle fratelli di detta Compagnia. Gli altri sono dedicati a diversi Santi et si tengono politi, et Monsignore suddetto mentre stette alla residenza vi fece una cappella a sue spese dove pose un bel Crocefisso et la dotò di venti scudi d'oro l'anno d'entrata; pose anco gran cura di racconciare et abbellire tutta la chiesa, come fece effetto, che di chiesa che pareva di villa, l'ha fatto che hor comparisce, et è bella.

Il Capitolo di essa consiste nell'archidiacono et prevosto, quattro canonici, un sacrestano, un maestro di choro et nove chierici, i quali servono alla chiesa d'obbligo tutti i giorni festivi et anco feriatì fuor che il mastro di choro et chierici, che non sono obligati se non le feste. L'archidiacono et prevosto et i quattro canonici sono obligati a tute l'hore canoniche alternativamente tre le settimana, et il sacristano è obligato ogni giorno.

Tutto il Capitolo è provisionato da monsignor vescovo il quale gli paga ogn'anno scudi trecentotrenta d'oro in oro. L'archidiacono halla cura di tutta la città et l'administra per due patrini. Sotto la diocesi di Cervia vi è la villa di Castigione lontana dalla città 3 miglia la cui chiesa è connessa all'archidiacono, ilquale per la cura di detta villa vi tiene un cappellano. Et un'altra che si chiama dell'Inferno dove ci tiene un altro cappellano per la sua cura.

<sup>65</sup> Data ricavata da una citazione del testo in latino in MEZZOGORI, *Massafiscaglia*, cit., p. 139.

L'archidiacono ha d'entrata l'anno oltre la partecipazione delle 330 scudi, ottanta scudi d'oro in oro la quale consiste in pensioni che se gli pagano da certi che possiedono beni emphyteotici de la ragione di detto archidiaconato, et in primitie che gli sono date da contadini di dette ville.

Nella detta diocesi vi è anco un altro beneficio curato ne la villa di Bisignano il quale è juspatronato de le monache di Santa Lucia di Venetia, et questa chiesa se regge da un vicario perpetuo per decreta già fatto da monsignor di Famagosta visitatore apostolico, con provisione di scudi 50 l'anno et un carro di uva.

Ne la cathedrale sono tre benefitij semplici uniti al capitolo et un altro che è juspatronato de li Gualtieri cittadini di Cervia.

Fra la città et le dette ville vi sono da mille et settecento anime da comunione.

In Cervia si predica due volte l'anno per l'Avvento et per tutta la Quaresima et per ogni domenica s'insegna la Dottrina christiana. Non ci è nessuno monastero di monache et ci sono due conventi di Santo Agostino et di San Francesco de le scarpe <sup>66</sup> i quali sono retti da li suoi Superiori.

L'entrata del vescovato in Cervia consiste in laudemij et pensioni che si cavano ogn'anno a Santa Maria di marzo <sup>67</sup> de beni sottoposti al vescovato che sono in su quel di Cervia, di Cesena, di Ravenna et di Bologna et in alcune possessioni che sono ricadute al vescovato, o per linea finita o per alienatione, o per canone non pagato et in certe altre poche saline.

La bona memoria di monsignor Ottavio Santa Croce già vescovo di Cervia applicò et unì al capitolo le saline et alcune di dette possessioni, ma perché li frutti di essi, fatto il conto un anno per l'altri non bastavano all'intiera provisione delli 330 scudi però sonno sempre stati raccolti da li fattori del vescovato, oltre che l'unione non è fatta con l'auttorità del Papa, il cui beneplacito par che si ricerca.

Il secondo membro è Massafiscaglia con alcune altre ville che sono sino al numero di sette, et è posta in sul dominio del signor Duca di Ferrara, lontano da Cervia 65 miglia et la principale è Massafiscaglia, chiesa collegiata de preti, dove il vescovo ha il palazzo di mediocre habitatione.

Questa collegiata è retta da tre canonici che hanno la cura di detto luogo et servono a la cura un mese per uno. Il primo canonico è sotto il titolo di San Pietro, il secondo di San Francesco, il terzo di San Jacomo et oltre all'entrata loro di detti benefitij hanno dal vescovo ogn'anno sei moggi di grano et quattro moggi di melega.

In detta chiesa vi sono sette cappelle dotate di buona entrata con obligo di celebrar tre messe la settimana perciascuno.

Massa ha anime di comunione insino a 700.

Le altre otto curate sono Medelana, Migliaro, Migliarino, Rovereto, Berlongo, Fuscaglia e Valchiusara.

<sup>66</sup> Si tratta di Minori conventuali.

<sup>67</sup> Il 25 marzo.

Si predica ogn'anno ne la Quaresima non solo in Massa, ma ancora in Migliarino per esser luogo più vicino all'altre ville.

In Massa ci è un seminario di sei chierici de quali 4 sono vestiti a spese del vescovo et gli altri due a spese de beneficiati si di Massa come di fuori, che tutti concorrono pro rata de loro beneficij, vestono di paonazzo, con sottana et veste longa insino a terra con le maniche pur longhe e vivono a loro spese et il maestro gl'impara gramatica, et musica et è pagato dal vescovo.

L'entrata ch'il vescovo cava da Massa et le ville suddette consiste in decime di grano, vino, orzo, fava, melega, lino et semente di lino et livelli di poco momento, et la decima si piglia del dodeci, et del tredici, cioè d'ogni venticinque due et viene a ragione d'otto per cento.

Il vescovo tiene due vicarij, uno in Cervia che è l'archidiacono dottore di legge, et l'altro in Massa, pur dottore, et ciò fu per la molta distanza che si trova tra Cervia e Massa, et per maggior commodità delli diocesani.

Ha il vescovo mossa una lite di molta importanza contra l'abate et frati di San Giovanni Evangelista da Ravenna sopra una tenuta del vescovato che è stata occupata da li detti frati. Attende anco a recuperare altri beni del vescovato et le possessioni e terreni che ricadono alla sua chiesa, li ritiene per lei, et non ne reinvestisce altri.

Si supplica vostra signoria illustrissima a degnarsi di far officio appresso Nostro Signore si per la confirmatione dell'applicatione et unione di Cervia già fatta da monsignor Ottavio bona memoria al capitolo di Cervia et da farsi da monsignor Annibale moderno vescovo insino che Sua Santità sia per concederla facilmente poichè non si tratta di unire beni della Mensa, ma beni soliti a darsi in emphiteusi et ora son tornati al vescovato con l'utile dominio, come anco per la relaxatione della suspensione, et absoluteione di censure et irregolarità et ogn'altra pena pecuniaria nella quale esso monsignor vescovo fosse incorso et per non haver fatto celebrare la Sinodo diocesana ogn'anni et per non haver visitato *Limina Apostolorum* et dato conto a Nostro Signore del suo officio pastorale et de tutte cose a pertinenti alla sua Chiesa conforme ala costitutione di Sua Santità *sub data Romae apud Sanctum Petrum 13 chalcendas januarij*.

*Ego Annibal Episcopus Cerviensis, dico, refero et supplico ut supra.*

### 3. 1659, dicembre 14. Cervia. Monsignor Gheri de Sozi vescovo di Cervia al cardinale « Ghisi » <sup>68</sup>

L. ASV, *Segreteria di Stato, Lettere di vescovi*, vol. 14, f. 373rv: « Eminentissimo e Reverendissimo signor Padrone colendissimo

La singolar bontà di vostra eminenza con la quale si è degnata sempre benignamente riguardarmi mi fa persuadere che sia per gradire le suppliche che le porgo in difesa di una manifesta calunnia fabricata contro l'innocentia di un vescovo honorato.

<sup>68</sup> Si tratta del cardinale Flavio Chigi, nipote di Alessandro VI.

Mi scrive monsignor arcivescovo di Ravenna tener ordine di Nostro Signore di farmi restituire li frutti di doi conventini della Madonna del Pino e di San Francesco suppressi del 1653 ed a me usurpati dol pretesto della gratia fattomene da Nostro Signore per lo spatio di doi anni finché vacava qualche pensione come seguì per la morte del signor cardinale Cecchino.

Inorredij e mi consolai nel medesimo tempo: inorridij in sentire come si sia trovato senza sentirmi habbia potuto senza giustificationi supporre a Nostro Signore per tanto certo il tutto che ne sia venuto l'ordine e la determinatione; mi consolai in poter riconoscere la nova gratia e l'assistenza dello Spirito Santo a Nostro Signore che con la sua solita elemenza nel supposto reato si compiacesse della sola restitutione.

Credo che monsignor arcivescovo rimarrà persuaso della verità la quale accennarò a vostra eminenza, ma temendo che non sia per giungere alla notizia di Nostro Signore imploro la pietà di vostra eminenza diffendere in me l'ordine episcopale e l'electione che si degnò fare Nostro Signore honorandomi della Chiesa.

È così lontano dal vero il supposto che dalle serie del fatto è impossibile. Fatta la suddetta soppressione pigliò l'administratione don Girolamo Gualtieri preposto di questa Chiesa [ed] aprì il Seminario e lo tenne aperto fino al 1655. Perché fu serrato Nostro Signore di dicembre 1655 quando venni alla Chiesa mi concesse li frutti, come sopra. Morì Cecchino il primo maggio 1656 et io senza mai haver pigliato né frutti, né levato l'amministrazione al detto Gualtieri che mi disse haver speso solo 100 scudi in mio conto dell'entrate, che haveva in mano nel suddetto tempo. Io però non ho veduto la giustificatione.

Tornai ad aprire il Seminario ponendovi sei alunni che vi son stati e stanno visibilmente alli quali somministrò il tutto il detto Gualtieri. Morì lui li 29 di novembre 1656 e perché eran diversi gli heredi più li creditori, et il subcollettore de spogli voleva li frutti di detti conventini.

Io feci levare il grano di sua casa che furono 60 stara corrispondenti a mio credere a quindici rubbia di costi, e con essi sostenere il Seminario e suoi lavoratori, secondo il costume di questo paese fin all'altra raccolta. Deputai un altro canonico, che pigliò l'economia, entrata e cura del 1657 nel qual tempo hebbi per meglio, *prævijs edictis* affittar liberi, come feci ancor *me annuente* per 400 scudi di moneta vecchia che potrà corrispondere in 300 in circa romani, e con questi son mantenuti sei alunni il maestro e la servitù, adempiti gli oblighi, che prima io fussi vescovo non si faceva e mantenute due grosse fabbriche, e chiese.

A me non solo non è venuto mai in mano, né nel pensiero un quattrino et essendomi recadute, dico alla Chiesa tornature 13 di terra con tutto il mio bisogno, stimando maggior servitio di Dio la necessità che ha il popolo rurale di una mensa in tempo d'inverno, senza laudemio, né canone le diedi alla Madonna del Pino per multiplico, sinché si possa proveder d'un parrocho.

E questa concessione credo sia stata grata a Dio perché l'administratore dell'hospitale che le havrebbe volute per la sua casa non potendovela perdonare ha fabricata questa calunnia con dire che non si paga all'hospedale certa roba assegnatoli (benché io habbia dato l'ordine) perché usurpo l'entrate, per me, se pure l'ha detto, che son difficile a crederlo per la troppa notorietà contraria del fatto.

Che non si paghino intieramente le pensioni imposte senza mio obliigo, ne consento che li frutti di questa Chiesa se non frutta e lo fanno li medesimi signori pensionati, la quale son

mal serviti da loro ministri che sequestrano e gettano la robbia, non è mia colpa, anzi spero merito da Dio et appresso chi intrinsecamente sente e piglia il negotio come sta, quando sente l'oblazione di tanti partiti sin dalla rassegna, ché cosa singolare ne vescovi in ogni cosa volendo che si veda giudicialmente non vi resta che piangere la disgratia commune del popolo del servizio di Dio e de medesimi signori pensionarij da me sommamente riveriti e sempre serviti.

Ma ch'io sia tenuto e condannato innocentemente per usurpatore de beni ecclesiastici mi dà tormento, non solo perché non posso dare a veruno l'honore de la dignità che sostengo, ma per la noia che haverà potuto apportare alla generosità e bontà di Nostro Signore che mi creò *et numquam fallitur in sua dispositione*, onde acciò non habbia a pentirsi d'havermi creato per tal difetto, supplico vostra eminenza degnarsi rappresentargli il mio tormento, non solo la falsità della calunnia, ma l'applicazione che Dio si degna darmi alle virtù contrarie all'usurpatione che confido nell'ingiunto foglio all'infinita prudenza di vostra eminenza, per ricevere la monitione del mancamento desiderando far tutte l'attioni in adempimento del mio debito, dopo il quale *ad huc* rimango servo inutile, ma non vorrei esser dannato né ladro, se non del Cielo e della protezione di vostra eminenza, per conseguire il ristoro che non è mai senz'abbondanza di gratie nella pijssima e benignissima mente di Nostro Signore, per li meriti di vostra eminenza alla quale con l'augurio di felecissime feste e col raccomandare me stesso all'humanissima protezione di vostra eminenza faccio humilissima riverenza. Di Cervia li 14 dicembre 1659.

2. *Ibid.*, ff. 375-376r: « Il vescovo di Cervia per sodisfar in qualche parte il suo debito non manca dove puole essercitarsi a benefittio di quel pover gregge commesso alla sua cura dalla somma clemenza di Nostro Signore.

Mancando il Monte della Pietà, non potendo farlo di pianta, l'ha cominciato col proprio, e va sollecitando gli altri per qualche elemosina, dicendo che se 25 anni sono cominciavano gli altri, hora sarebbe finito.

Ha creato doi Monti frumentari che per gli anni penuriosi saranno molto utili alla povertà, quanto in questi Monti ha trovato difficoltà di chi non ci vuol contribuire, e dice che non sortiranno tanto, ha creduto che sia più grat'a Dio.

Fu serrato il Seminario appena eretto vacante, la sedia episcopale non solo fu aperto e ci pone tutto il suo studio, ma ci ha litigato con la Camera che voleva l'entrate de conventini, e con tutti quelli che gl'insidiano.

Ha tentato di sollevar la città dalle miserie, essendo in Roma et esaminato li partiti e mezzi termini portati da lui alla sacra Congregatione de Sgraviij furono riconosciuti tutti per buoni, e fattibili, e tutti sarebbero passati quando un camerale non si fosse opposto, Dio sa se gli haveva esaminati, molti però, riferiti a Nostro Signore, e sentiti dal signor cardinale Borromeo, furono dalla Santità Sua approvati (e) sono in mano di monsignor Fano.

Vacante la sede furono usurpati violentemente certi beni della mensa, lui a spese proprie gl'ha recuperati e riscossi per li amici, alcuni signori habitanti in Roma e Rimini, scrivendogli anche lettere bravatorie, che volevano li lasciasse a lui sempre ha detto che rendessero prima il possesso e poi parlassero o ottenessero il beneplacito di Nostro Signore.

Trovò che una devolutione tentata da monsignor Merlino di 1300 tornature di terra fu transatta dall'antecessore, forse per violenza con grandissimo danno della Chiesa, poiché

erano confusi talmente li confini che era impossibile recuperar li beni, quando verrà la devolutione.

Da questo solo si persuase che Dio voleva fosse provveduta questa Chiesa di un curiale, poichè da poi che pregò la parte e vi pose per l'aggiustamento, ma quella facendosi forte e dicendo liberamente che haveva moneta e favori e che haveva chiariti doi altri vescovi non curandosi del presente, lui si pose ad aggiustar il possesso standovi una anno sopra. Finalmente in Rota è stata dichiarata nulla detta transatione e benchè protesti esser sempre pronti all'aggiustamento proseguisse e spende di proprio nella lite.

Mill'improperij li si dicano per queste liti, che sia cervello in questo stato curiale e simili, a qualche persona ha ben detto che tendano una devolutione il signor cardinale Capponi ha data lode la vigilanza di tanto presule, se non merita questa lode, lasciate che sodisfaccia alla coscienza e giuramento. Quante devolutioni di saline e altri beni che siano venuti in tempo suo, tutt'è tornato a rendere alli parenti e chiese.

Per lo spatio di 100 anni la Chiesa di Cervia ha citato li suoi emphiteuti nella diocesi di Cesena, in tempo solo del presente monsignor Marcellino, ma solo gli si volea negare, ma li dichiarò scomunicati con il vicario, tutto è stato rivotato all'arcivescovo (di Ravenna) confermato dalla Sacra Congregatione de Vescovi.

Il suo antecessore pigliò il possesso di alcune terre come devolute, havendo havuto contro una sentenza da monsignor *Auditor Camerac* ha egli subito ceduto, e s'aggiustò con l'attore benchè sia pover' uomo, eseguir gli *extra tempora*, lui lo fa indifferentemente.

Manca molto in non saper predicare con la bocca, e per questo volentieri rassegnerebbe, ma procura supplire con la persona e ne discorsi famigliari con tutto che non ci siano negotij, se presta esposto all'audienza.

La Chiesa nel temporale è così mal andata che in sostanza non rende più di 1800 per adesso e ce ne sono 2800 di pesi. Ha applicato all'aggiustamento d'essa.

Ha refatto quattro case de lavoratori da fondamenti et una di nuovo, oltre li bonificamenti.

Ha piantata più di 2000 arbori, la maggior parte mori, che sono di buon frutto, e tra pochi anni li goderà il vescovo; per più miglia lontani da Cervia non si trovano olive, ma vedendo che il terreno è proportionato ne ha piantato dodeci; tutti han pigliato, così pensò di seguitare che sarà utile al vescovato e paese.

Por poter far questi bonificamenti, lasciando il patrimonio, ha fatto venire il fratello nel quinto anno con l'entrate patrimoniali.

Son morti li partiti offerti alli signori pensionarij dopo che per servirli c'ha rimesso 2000 scudi di proprio se aggiusteranno risulterà il ben commune quando non ogni cosa che gli accada riconoscerà da Dio per lo meglio et ha sempre la medema equalità d'animo tanto in restorar la chiesa per salute dell'anime, quant'in assegnarla ed ad ogni volontà del Vicario di Dio ritirarsi in una chiesa per meglio servire alla Maestà sua.

4. 1672, aprile 20. *Migliarino di Ferrara. Monsignor Giovanni Francesco Riccamonti al cardinale Paluzzo Altieri* (ibid., vol. 58, ff. 92-93r)

Supplico humilmente l'eminenza vostra scusare la mia tardanza in darli parte de' successi nella città di Cervia per il spaventevole terremoto del Giovedì santo prossimo passato poichè essendo io di già venuto in questa parte di mia diocesi in Ferrarese, si per esercitare ne' giorni santi quelle funzioni ecclesiastiche che in Cervia non mi sono permesse per il picciol numero del clero della medesima, che non giunge a 20 persone ecclesiastiche tra secolari e regolari, com'anco per continuare la mia seconda Visita in queste parti, solo hieri ne hebbi dal mio vicario generale distinta notizia et ho stimato debito del mio reverentissimo ossequio parteciparla all'eminenza vostra succinta e brevemente.

Il giovedì 14 corrente tra le 21 in 22 ore si fece il terremoto con sforzi così terribili sentire nella città di Cervia che parve subissasse del tutto, et invero havrebbe anch'ella rapresentato lacrimevoli spettacoli, se da la Divina Misericordia non fusse stata specialmente (come dobbiam credere) protetta, et assistita. Non è però rimasta del tutto illesa, mentre una parte delle volte della cattedrale cadendo uccise miseramente un innocente fanciullino di anni 10 in circa, e malamente trattando nella vita un povero buon vecchio di mia famiglia che me serve per mastro di casa, li ruppe una gamba; il resto del popolo che era presente ai divini officii atterrito e confusamente fuggì di chiesa, senza che altra persona (Iddio per sempre lodato) in tutta la città nel patisse nella vita.

Il volto del coro di detta cattedrale si è così aperto, che minacciando imminente ruina ho ordinato sij gettato a terra prima che con il precipitio cagioni maggior danno; il resto della fabbrica ha grandemente patito, e piaccia al Cielo non sij astretto farla in parte atterrare per impedire maggiori inconvenienti.

Nella mia abitazione vescovale son caduti una stanza e due tetti con li camini, et in particolare quelli della camera dove io del continuo mi trattengo. Nel resto della città caduti alcuni tetti, qualche muraglia, camini in quantità, e la torre della Comunità ancor essa patito, il tutto però senza danno di persone, come ho detto, solo delli due soprannominati, ond'io considerando la gratia grande ricevuta dall'infinita bontà del nostro Dio, che Padre amoroso si è degnato minacciare per non percuotere, ho ordinato pubbliche processioni, in rendimento di grazie per beneficio sì segnalato, e digiuni et orationi per impetrar dall'Altissimo la continuazione della sua santa protezione e di viva assistenza.

Qui poi in Ferrara nell'istessa ora si fece gagliardamente sentire, mentre uscivo dalla chiesa collegiata di Massafiscaglia, ma non operò altro danno che di terrore non ordinario in tutti questi popoli che ho consolati al possibile mentre non si erano determinati abbandonare le proprie case ed abitare in parte compagnia. Ora si va continuando negli atti di pietà, e devotione per placare la giustizia del Cielo et al quale pregando all'eminenza vostra lunga e continuata prosperità li bacio humilmente la sacra Porpora.

5. 1697, novembre 24, Cervia. Monsignor Giovanni Francesco Riccamonti al papa Innocenzo XII (ibid., vol 89, ff. 331-332)

Santissimo Padre

nella lettura del chirografo spedito dalla Santità Vostra per il trasporto di questa città di Cervia al lido del mare, scorgo e vengo il gran zelo e somma munificenza di Vostra Santità al sollievo de' suoi popoli e nell'istesso tempo la generosa e benigna protezione che s'è degnata havere di questa Chiesa vescovale e di me suo umilissimo ed ossequiosissimo suddito e servitore tanto obbligato con il non permettere, che io fossi astretto a prendere censo per il trasporto della cattedrale et abitazione vescovale a marina scudi dieci mille, come si pretendeva, somma eccedente al bisogno et improporzionata alle mie forze et all'annue rendite della medema, come farò constare, e perciò fui astretto a non prestare il consenso richiestomi, e perché non ho espressioni che bastino per renderle a ciò quelle gratie che si dovrebbero, né trovo termini sufficienti per esprimere l'altre obbligazioni che professo alla Santità Vostra, me conterrò in supplicare con cuor devoto la bontà dell'Altissimo che Si degni remunerare la Santità Vostra con concederle lunga e perfetta prosperità per beneficio di tutto il Cattolichesimo e consolazione de' suoi fedeli et onorati sevitori accertandola che porterò impressi nell'anima i caratteri de' miei gran debiti anco nell'altro mondo, se gli abiti acquisiti *in via remanent in Patria*, et perché nel medemo chirografo leggo essere state rappresentate alla Santità Vostra molte cose insussistenti mi conosco astretto per difesa della verità e mia propria informare la Santità Vostra sinceramente di ciò che occorre in questo particolare.

Prima si dice in detto chirografo che questa Chiesa abbia di entrate annue quattro mila scudi, dove per verità non giunge annualmente dalli duemilatrecento alli duemilaquattrocento scudi annui, ed al più duemilacinquecento in circa come dalla nota distinta che manderò alla Santità Vostra quando si degnerà comandarmelo farò constare; dalla quale entrata si debbono defalcare scudi novecento in circa che necessariamente mi conviene spendere annualmente nel mantenimento della cattedrale di cera, sacre suppelletili et ogni altro spettante al culto divino, nel dare le provisioni canonicali a sei canonici e due dignità perché officino il choro e la chiesa, salario a due sacrestani e chierici, risarcimento di chiesa e casa vescovale, oltre quelli della case de' lavoratori in campagna; le provisioni annue che dà la mia Mensa a tre parrochi della Collegiata di Massafiscaglia nel Ferrarese, impositioni camerale e collette, sussidi di galera e scudi sessanta di pensioni che si pagano, il che tutto ascende alla detta somma di scudi novecento in circa, non compresi però li casi fortuiti, come di tempesta, inondationi di acque le quali sono sottoposti buona parte de' terreni di questa Mensa, oltre la quantità di quattrocento e più poveri nella sola città, senza quelli del territorio che hanno necessità di elemosina, si che, Beatissimo Padre, di questa puole la Santità Vostra benignamente dedurre essere molto minore l'entrata di questa Mensa di quello viene decantato da quelli che forse non sono bene informati di essa, ed *in verbo veritatis* posso attestare alla Santità Vostra che in trenta anni di mio vescovado, non ho potuto per anco interamente sodisfare alli gran debiti contratti nel tempo che languivo sotto il peso di gravi pensioni restando ancora in debito di cinquecento scudi circa.

Contuttociò non sospirando in altro che di consacrare ogni mio volere al riveritissimo genio, ed uniformandomi ai generosi sentimenti della Santità Vostra concorrerò volentieri a

suo tempo alle spesa del trasporto di detta cattedrale e casa vescovale accennato in detto chirografo, con prendere a censo, già che la Santità Vostra benignamente me ne concede la licenza, quella quantità di denaro che conoscerò veramente necessario per esso, con spenderlo con esatta economia e diligenza accioché questa Mensa resti aggravata meno che sii possibile e pagarò il frutto che si dovrà per detto denaro, annualmente, mentre lo attesto alla Santità Vostra chiamando in testimonio quel Dio *cui omne cor patet* che non ho alcun cumolo di denaro come vanamente [si] decanta, solo che quella quantità che mi bisogna quotidianamente spendendo l'annue entrate in bisogni sudetti della Mensa, e per mantenimento del modesto decoro vescovale, onde puosso per questo capo dire di essere povero vescovo come si conviene a religioso, ma ricco perché contento. All'altre particolarità poi non rispondo per non incomodare di soverchio la Santità Vostra. E perché questa cattedrale è l'unica parrocchia della città, stimerei ragionevole non rimuoverla di qui sin tanto non sarà stata trasportata la maggiore parte delle case di questi abitanti che ne ricevono da essa li santi Sacramenti e del clero che deve officiarla, perciò supplico con ogni umiltà la Santità Vostra degnarsi comandare come dovrò regolarmi in questo fatto.

Ho stimato mio preciso debito di suggerire alla Santità Vostra con ogni maggiore umiltà questi miei veraci ed umanissimi sentimenti affinché la Santità Vostra veridicamente informata tenga per fermo non havere io altra ambizione che di far conoscere a Vostra Santità la somma veneratione che debbo professare e professarò sempre alla Santità Vostra e per togliere ogni sinistra interpretazione a chi pretendesse di nuovo rappresentare a mio pregiudicio insustistenze.

6. 1733, dicembre 5, Cervia. Monsignor Gaspero Pizzolanti al cardinale Firrao (ibid., vol 159, ff. 541-542r)

Da Monsignor Vicelegato di Romagna con cui più volte ho avuto discorso sopra la necessità che vi è di dare queste case della città di Cervia, o a livello, o a pigione in qualche modo tenue attesa la povertà del popolo e la costituzione del luogo che piuttosto vien fuggito che desiderato per abitarvi, sono stato consigliato ricorrere all'alto patrocinio di vostra eminenza a fine si degnasse benignamente di rappresentare a Nostro Signore quanto mi darò l'onore di umiliarle per ottenere li superiori ordini, acciò la reverenda Camera Apostolica dasse l'assoluto termine a quest'affare.

Si gloriano questi popoli d'essere stati trasportati da mezzo le saline al lido del mare in tempo che Nostro Signore esercitava la carica di Tesorier generale e fu il primo a proporre che la nuova città si fabbricasse a spese della Reverenda Camera Apostolica, che per la detta fabbrica fece l'imposizione, (secondo mi dicono) di due quattrini per ogni dieci libbre di sale.

Sono circa trent'anni che la città è fabricata se bene in parte è restata imperfetta. Più volte si è discorso di dar le case o a livello, o a pigione, a mai si è concluso cosa veruna, anzi che avendo fatto la felice memoria dell'eminentissimo Collicola un cartellone colle annotazioni delle pigioni della case, fu così gravosa la tassa del pagamento assegnato per cadauna che gli abitanti erano risoluti piuttosto abbandonare la città che soggiacere a simili aggravii.

In tanto, a riserva delle persone civili, che sono poche, nessuno bada a custodire le proprie abitazioni in modo tale che nel corso non più che di altri trent'anni non vi sarà né la città vecchia già distrutta, né la nuova nella quale la Reverenda Camera Apostolica gli ha speso somma considerabile di denaro.

Occorre altro inconveniente che spetta a me come Pastore, a rappresentarle, stante che nessuno paga pigione accadono continue mutazioni dall'una all'altra casa, e sono così framischiate le abitazioni di salinari, cittadini ed ecclesiastici che servono di occasione di vivere con qualche rilassatezza senza spiegarmi in altro, né vi si può dare l'opportuno rimedio se non con dividere le famiglie con assegnarli le case o a pigione o a livello.

Imploro dunque l'alto padrocino dell'eminenza vostra tanto per l'interesse della Reverenda Camera quanto per il buon regolamento alla cura delle anime e umilmente la supplico rappresentare ciò a Nostro Signore per ottenere gl'ordini opportuni a Monsignor Tesoriere generale di determinare quanto si stimerà più proprio atteso sempre il riflesso alla povertà del paese.

7. *1737, gennaio 8, Cervia. Monsignor Luigi Torrigiani al cardinale Firrao (ibid., vol 166, ff. 10-11r)*

Da Monsignor Vescovo di Faenza mi è stata rimessa la veneratissima di vostra eminenza segnata nei 2 del corrente, con la quale per il nuovo eccitamento, che ora ne dà monsignor nunzio di Vienna si compiace di replicarmi ciò che mi accennò con altra sua dei 24 novembre sul proposito di apprezzare li naturali che sono stati somministrati alle truppe imperiali nel passato loro accantonamento in questo Stato ecclesiastico.

In sequela del primo comando che ebbi dall'eminenza vostra io ho già usata la diligenza doppio terminata la visita in ciaschedun luogo di fare un mazzo a parte delle contenti che per tal luogo hanno lasciato le dette truppe, e di aggiungermi un foglio per lume del predetto monsignor nunzio nel quale individuando tutto quello, che da quella comunità è stato speso per ogni genere ne ricavo il risultato dal valore d'ogni porzione di qualunque sorte come puol riconoscersi dai conti di Fano che ho già trasmessi e da quei di Pesaro che manderò quanto prima.

Fuori di questa strada non so vederne alcun'altra, per cui si possa venire ad una giusta liquidazione di detti prezzi e lo stabilirgli in genere come pare che abbiano intenzione di fare li ministri cesarei in virtù della commissione datati dal signor conte di Salburg, non è praticabile, si perché non puol determinarsi un prezzo uniforme per ogni luogo quando in ogni luogo è stato differente, si perché quando anche li prezzi dei viveri fossero stati per tutto eguale non per questo sarebbe eguale il valore di ogni porzione, mentre un reggimento l'ha volsuta di peso maggiore, e un altro si è contentato di pigliarla a peso minore, e in specie la razione del pane a chi è stata somministrata di oncie 24 a chi è bisognato darla d'oncie 36: quella della biada, chi si è contentato d'averla a ragione di cento porzioni per rubbio, e chi l'ha pretesa a quaranta porzioni solamente, e lo stesso dico delle porzioni somministrate a denaro essendovi stato qualche reggimento che l'ha esatto a ragione del doppio e anche più d'un altro.

8. 1739, giugno 17, Cervia. *Monsignor Gaspero Pizzolanti al cardinale Firrao* (ibid., vol. 317, f. 318)

In esecuzione de supremi comandi della Santità Sua ho esortato più volte il Clero e il Pubblico di questa città acciò, oltre alle preghiere all'Altissimo per felicitare l'armi cristiane contro il comun nemico, contribuissero qualche sussidio per il mantenimento dell'esercito imperiale in Ungheria ed altro non ho potuto cavare in risposta che (dei) racconti delle loro miserie.

Infatti la città è composta di circa 600 anime applicate alla fabbrica de' sali e che vivono alla giornata. Quelli che fanno figura di gentiluomini si procacciano il loro vitto con proventi comunitativi e con servire la Reverenda Camera Apostolica, il Tesoriere di Romagna, e li mercanti delle Province che mandano a prendere il sale, a segno tale che il territorio è quasi tutto posseduto da forestieri.

Il Clero che consiste in soli sedici sacerdoti provano anche loro le miserie per non esservi nel paese limosine di Messe di modo che li canonici si mantengono con la prebenda che li dà la Mensa vescovile e gli altri altri sacerdoti semplici col tenue frutto delli loro beneficij, che però tutti son degni d'un benigno compatimento.

Ancor io vivo fra le miserie essendo stato necessitato a prendere a censo con licenza della sacra Congregazione cinquecento scudi per proseguire la lite in Ruota in difesa dei diritti della mia Chiesa, già che le annue entrate scarseggiano più del solito per mancanza di contadini che lavorino la campagna attesa la pessima qualità dell'aria della maggior parte del territorio, dove la Mensa ha le migliori possessioni.

Pur con tutta la mia povertà son pronto a pagare venti scudi non potendo estendersi oltre le mie deboli forze.